

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# sì sì no no

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 5

15 Marzo 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERÒ - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO - (Im. Cr.)

## LA RIBELLIONE DEI TEOLOGI TEDESCHI

### I fatti

E così il bubbone è scoppiato. Ne han dato la «sensazionale» notizia tutti i quotidiani del 27 gennaio c. a. «I teologi in rivolta contro il papa» scriveva *La Repubblica*. «I ribelli di Colonia» intitolava il *Corriere della Sera* 28 gennaio u. s. ed *Avvenire* nella stessa data: «La babele teologica»; pur tentando di smorzare il colpo col porre in risalto la distanza [solo distanza!] presa dai Vescovi tedeschi nei confronti del documento «chiamato "Dichiarazione di Colonia"», in cui 163 teologi [e teologhesse!] hanno manifestato il proprio dissenso [eufemismo addomesticato] contro il Papa in materia di teologia e di morale».

Adista 11 febbraio u. s. dà una traduzione italiana della «Dichiarazione di Colonia». Ecco i tre punti della Contestazione:

«1) la Curia romana realizza con risolutezza il metodo di affidare **unilateralmente** le sedi vescovili di tutto il mondo senza rispettare le proposte delle chiese locali e senza curarsi dei loro diritti tradizionali e consolidati.

2) In tutto il mondo viene in molti casi rifiutata l'autorizzazione ecclesiastica all'insegnamento a teologi e teologhesse peraltro qualificati. Si tratta di un **pesante e pericoloso attentato alla libertà di ricerca e di insegnamento nonché alla struttura dialogica della conoscenza teologica che il Concilio Vaticano II ha più volte affermato. Si abusa della concessione dell'autorizzazione all'insegnamento come se fosse un mero strumento di disciplina.**

3) Siamo testimoni del tentativo, teologicamente assai discutibile, di rafforzare ed estendere in modo inammissibile la competenza magisteriale del papa accanto a quella giurisdizionale.

Ponendo la nostra attenzione su questi tre problemi noi vediamo i segni di una trasformazione della chiesa postconciliare, e cioè di un mutamento strutturale strisciante che porta a una **indebita estensione della gerarchia di giurisdizione**; di una progressiva riduzione al silenzio delle chiese particolari; di un rifiuto della discussione teologica, e di un arretramento della posizione dei laici nella chiesa; e infine di un antagonismo [sic!] dall'alto, che rende più acuti i conflitti nella chiesa con il ricorso a misure disciplinari».

La Dichiarazione prosegue con la delucidazione dei tre punti. La contestazione della «competenza magisteriale del papa» riguarda particolarmente la dottrina cattolica sulla contraccettione, riproposta nell'enciclica *Humanae Vitae* da Paolo VI e ribadita da Giovanni Paolo II.

### Ai teologi Cristo ha affidato... nulla!

La confusione mentale, pari all'arroganza, di questi «teologi» appare evidente a chiunque abbia un minimo di senso cattolico. Di essi si può ben dire che «**quanti scrivono di cristianesimo, si autodefiniscono teologi. Non sempre meritano questo titolo, perché esso non si basa solo su una laurea od un insegnamento, ma su un modo lim-**

**vido, coerente e fedele di pensare colla Chiesa e di vivere nella Chiesa.** [...]».

Il potere di Magistero Cristo non l'ha affidato ai teologi. L'ha affidato alla Sua Chiesa e, in Essa, personalmente a Pietro e ai suoi Successori. [...] Ai teologi Cristo in modo diretto ha affidato nulla. Bisogna partire di qui con assoluta chiarezza, se si vuole stabilire dei termini e dei limiti esatti o dei mutui rapporti tra teologi e Magistero. [...].

Quod Ecclesia semel credidit, semper credidit. Il teologo non può fare come vuole, pensare come crede, scrivere quello che gli piace. Ha un limite che deve rispettare e questo è il Magistero tanto solenne che ordinario. Se viola quel limite, viene meno la sua credibilità. Probabilmente viene meno anche dell'altro. [...] L'importanza dei teologi nella Chiesa è reale quando **partono dalla luce della Chiesa e quando hanno come traguardo il "servire" la Chiesa. In tal caso sono sicuri di servire Cristo.**

Così in *Renovatio* il card. Siri. Cfr. n. 3 luglio-settembre 1970: *L'ora di Pietro* e n. 1 1970: *Teologi e Magistero*, da leggersi per intero: solo la Chiesa può dare ai teologi «un certo mandato» ed «a certe condizioni»: il loro compito è «una commissione». Solo nel rispetto di queste «certe condizioni» il teologo può decorosamente e saggiamente compiere il suo «servizio ancillare».

Tutto questo a fortiori quando si tratta della formazione dottrinale e morale di giovani chierici, dei quali ogni Papa, ogni Vescovo ha il dovere di avere cura gelosa, considerandoli, come San Pio X li considerava e trattava,

la pupilla dei propri occhi.

Gli estensori della *Dichiarazione di Colonia*, docenti purtroppo nell'Università cattolica di Tubinga, e gli altri firmatari lamentano che «in molti casi» è «rifiutata l'autorizzazione ecclesiastica all'insegnamento a teologi e teologi peraltro qualificati». Al contrario è da deplorarsi altamente che «teologi» come loro possano tuttora insegnare impunemente in Università cattoliche! A questo, tra l'altro, mirava l'«internazionalizzazione» della Curia Romana, voluta dai liberal-modernisti: a paralizzare la Congregazione Romana dei Seminari e delle Università, che, diluita da papa Montini e affidata all'autore di tante infelici «garronate» prima e poi per anni sotto l'«assente» Baum, tutta nelle mani di un progressista, messo lì dal Pontificio Istituto Biblico, mons. Francesco Marchisano, è venuta completamente meno al suo compito.

### Dal basso Pietro è limitato da nessuno

Questo per quanto concerne il preteso «pesante e pericoloso attentato alla libertà di ricerca di insegnamento» dei «teologi». Quanto, poi, al rapporto tra le «chiese locali» e la potestà del Romano Pontefice, basta rileggere l'anatema del Vaticano I:

«Se qualcuno afferma che il Romano Pontefice ha soltanto ufficio di sorveglianza o di direzione, ma non pieno e supremo potere di giurisdizione su tutta la Chiesa, e non soltanto nelle cose che riguardano la fede ed i costumi, ma anche in quelle che riguardano la disciplina e il governo della Chiesa diffusa su tutta la terra; oppure che egli ha soltanto le parti più importanti, ma non tutta la pienezza di questo potere supremo; oppure che questo suo potere non è ordinario ed immediato, tanto su tutte e singole le Chiese quanto su tutti e singoli i pastori e i fedeli, sia anatema» (D. 1831; cfr D. 1827; CIC 218).

E il card. Siri ne *La Giovinezza della Chiesa* (Giardini ed. Pisa 1983): *Rapporto tra il Papa e i Vescovi* (p. 125) commenta: «Qualunque affermazione che neghi questo in tutto o in parte è semplicemente eresia. Può essere riassunto così: il Romano Pontefice può nella Chiesa tutto, lo può sopra tutti, siano insieme od a solo, lo può senza poter essere limitato da nessuno, né Pastore, né fedele.

Non credo di dover qui discorrere del valore di una solenne definizione conciliare. Mi basta richiamare che questa definizione, il suo contenuto, le sue esplicite conseguenze sono la sistematizzazione in ter-

mini giuridici del concetto espresso da Gesù Cristo, il quale ha attribuito a Pietro il carattere di fondamento unico (la pietra per eccellenza) della sua Chiesa, il carattere di detentore unico delle Chiavi del Regno, la possibilità di sciogliere e di legare da solo, il carattere di pastore universale tanto delle sue pecorelle che dei suoi agnelli.

Tutte queste nette attribuzioni includono indubbiamente la idea di «capo», ma includono molto di più, esattamente quello che la Tradizione ha riconosciuto a Pietro e che il Concilio Vaticano I ha sancito. I testi evangelici vanno letti simultaneamente a questo proposito, perché non sono né pleonasmii, né ripetizioni: essi definiscono e distinguono chiaramente un concetto. **Pietro è limitato da nessuno**. Salvo — s'intende — che dall'Alto: dal diritto divino, il quale esige che il potere ecclesiastico, conformemente al suo fine, sia adoperato per l'edificazione del Corpo Mistico, non per la distruzione (2 Cor. 10, 8).

E alle pp. 138 ss.:

«**nulla di quanto appartiene alla già certa dottrina della Chiesa, e pertinente in qualsiasi modo diretto o indiretto alle verità di fede e di morale, nulla della costituzione della Chiesa, nulla di quanto è stato fissato da Cristo e — per suo mandato, dai Santi Apostoli — può essere mutato**».

La definizione fatta dal Vaticano I del Primato giurisdizionale e dottrinale di Pietro, come d'altronde tutte le definizioni dommatiche, si fonda nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. La costituzione «piramidale» della Chiesa, oggi così invisibile — vero «segno dei tempi» — persino ai Gesuiti de *La Civiltà Cattolica* (cfr. sì sì no no 13 marzo 1986 pp 1 ss.: *La Civiltà Cattolica* contro il dogma del Primato Pontificio!) è attestata ineccepibilmente dagli Evangelii. In Giov. 1, 35-42 Nostro Signore Gesù Cristo dona a Simone il nome nuovo: «pietra» «roccia»: cf. Mc. 3, 16; Lc. 6, 14. Quindi, gli conferisce il primato, il potere assoluto: Mt. 16, 13-20. Egli è il fondamento: «su di te edificherò la mia Chiesa»: rapporto necessario tra la costruzione e le sue fondamenta: queste vengono prima e reggono tutto l'edificio: rapporto inscindibile. Assicura la indefettibilità di Pietro nella fede: Lc. 22, 31-32. Ed infine, l'investitura solenne: Giov. 21, 15-20. Gli Atti degli Apostoli nei primi 12 capitoli ci mostrano San Pietro, capo indiscusso, che regge, accresce, anima il nucleo dei credenti in Gesù.

Ma i teologi dell'Università — ahinoi! — cattolica di Tubinga, ebbri di liberalismo e di modernismo, sono di tutt'altro avviso: parlano di «antagonismo dall'alto» e «siamo testimoni —

scrivono — del tentativo [sic!] teologicamente assai discutibile [sic!] di rafforzare ed estendere [sic!] in modo inammissibile la competenza magisteriale del papa accanto a quella giurisdizionale».

Domandiamo: — Se «teologi» siffatti insegnano tuttora in un'Università cattolica, che scriveranno mai quei tali «teologi peraltro qualificati», dei quali nel «Documento di Colonia» si lamenta l'esclusione «abusiva» dall'insegnamento?

### Il magistero ordinario infallibile ovvero la Tradizione

Quanto alla dottrina cattolica riaffermata dall'*Humanae Vitae*, la ribellione era nell'aria fin dall'apparire dell'enciclica quando le dannosissime Conferenze episcopali espressero i loro «dissensi teologici», esaltando «la norma di seguire la propria coscienza»! (Vedi *Humanae Vitae*, edizioni «ICAS» Collana «Studi e Documenti» n. 15, Roma 1969).

Eppure con grande chiarezza voci autorevoli hanno illustrato e dimostrato il carattere dogmatico, l'infallibilità della dottrina cattolica insegnata autorevolmente nella *Humanae Vitae*.

Su *L'Osservatore Romano* 19 ottobre 1968 il card. Pericle Felici, sotto il titolo «*L'Humanae Vitae*, la coscienza e il Concilio» scriveva: «La coscienza, perché sia norma di agire, deve essere certa. Difatti senza certezza, nessuna misura può essere ritenuta tale. Tuttavia, per quanto riguarda la dottrina enunziata nell'*Humanae Vitae* in maniera chiara ed evidente, oltre che autentica, non può addursi lo stato di dubbio per il fatto che la dottrina non sia stata definita ex cathedra (Magistero straordinario). In realtà alcuni, poiché non ci si trova di fronte ad una definizione ex cathedra, concludono alla non infallibilità della dottrina e quindi alla possibilità di un mutamento.

Su questo problema, è necessario tener presente che una verità può essere sicura e certa, e quindi obbligare, anche senza il crisma della definizione ex cathedra, come in realtà avviene nella *Enciclica Humanae Vitae*, nella quale il Papa, Supremo Maestro della Chiesa, **enunzia una verità che è stata costantemente insegnata dal Magistero della Chiesa, ed è rispondente ai dettami della Rivelazione**».

Anche il card. Siri, con un corsivo a lui attribuito, in *Renovatio* ottobre-dicembre 1968 scriveva:

«Nel presentare come ipotesi possibili, per il caso in oggetto, solo quella della definizione ex cathedra (che è scartata) ossia del magistero solenne e quella del magistero autentico (che non

implica di per sé la infallibilità), c'è un grave sofisma di elencazione, anzi un grave errore, perché si tace un'altra ipotesi possibile: quella del **magistero ordinario infallibile**. È strano come da taluni si cerchi ad ogni costo di evitare il parlarne. [...].

[...]. La questione pertanto va posta obbiettivamente così: concesso che il documento non sia atto del magistero infallibile e pertanto da solo non dia la garanzia della irreformabilità e della certezza, la sua sostanza non è forse garantita da un **magistero ordinario in quelle note condizioni per cui lo stesso magistero ordinario è infallibile**? In tal caso il contenuto del documento non sarebbe irreformabile in ragione del solo documento, ma la sostanza del documento avrebbe già di per sé ed aliunde la garanzia dell'infallibilità.

Ora a noi parrebbe di dover rispondere: la sostanza del documento è già garantita dal magistero ordinario, pertanto è irreformabile.

Infatti fin dal primo secolo la Didaché parlando della via della morte vi mette «gli uccisori dei figli». Le stesse parole sono ripetute nella lettera di Barnaba (20, 2), Clemente Alessandrino è deciso e particolareggiato contro i contraccettivi (Pedagogus 2. 10. 91. 2). Si possono sentire Minucio Felice (Octavius 30, 2), Lattanzio (Divinae institutiones 6. 20. 25), Giustino (Apologia I, 29), Atenagora (Legatio pro Christianis 33). Questa tradizione continua nei padri seguenti, assumendo particolare rilievo nei testi di sant'Agostino i quali sono la base della legislazione canonica. Il filone della tradizione patristica e teologica è attestato sugli stessi concetti. Si arriva così alla enciclica Casti Connubii di Pio XI (30 dicembre 1930). L'insegnamento di tale enciclica **ricapitolava l'insegnamento antico e comune**. Pare di poter dire che le condizioni nelle quali si verifica il magistero ordinario irreformabile siano raggiunte. Il periodo della irrequietezza diffusa è fatto assai recente che non incrina per nulla **quanto era nel sereno possesso di tanti secoli**.

Tra coloro, che dal non trovarsi di fronte ad una definizione ex cathedra avevano concluso... «così, semplicemente» «alla non infallibilità della dottrina e quindi alla possibilità di un mutamento», tacendo, con «un grave sofisma di elencazione», anzi «con un grave errore», sul magistero ordinario infallibile, che ripropone «l'insegnamento antico e comune» della Chiesa, figurava non solo il padre Rotondi S. J. (Gente 16 ottobre 1968), ma perfino lo stesso... presentatore ufficiale dell'*Humanae Vitae*, mons. Ferdinando Lambruschini che, illustrando l'enciclica alla stampa italiana ed estera, ne di-

chiarò riformabile la dottrina perché... non si trattava di definizione solenne! Ed è giusto ricordare che senza la presentazione infelice (nostro eufemismo) del Lambruschini e se i membri della Commissione, nominata da papa Montini (mettendo da parte il Sant'Uffizio), avessero lavorato con più tempestività e meno indiscrezioni, non si sarebbero create indebite illusioni e la bagarre dei tanti pseudo-teologi non avrebbe trovato di che alimentarsi.

### Non è affatto strano

«È strano — osserva il card. Siri, scrivendo del magistero ordinario infallibile — come da taluni si cerchi ad ogni costo di evitare il parlarne». È strano, certo, per una mentalità cattolica, ma non è strano in chi, infetto di modernismo, identifica il vero col «nuovo». Magistero ordinario infallibile, infatti, vuol dire Magistero «che enunzia una verità che è stata costantemente insegnata dal Magistero della Chiesa», come si esprime il card. Felici, o anche, per dirla col card. Siri, che ricapitola «l'insegnamento antico e comune» e cioè «quanto era nel sereno possesso di tanti secoli».

Magistero ordinario infallibile, in breve, è sinonimo di Magistero «di ieri», di Magistero «di sempre», di «Tradizione». Nulla di più normale che i «nuovi teologi», che, essi sì, vedono il giusto solo in ciò che è «nuovo», animati da spirito anti-Tradizione, cerchino ad ogni costo di evitare di parlare di magistero ordinario infallibile.

Non è a caso che teologi tedeschi oggi contestano il Primato dottrinale e di effettiva giurisdizione sulla Chiesa universale del Romano Pontefice. Teologi tedeschi, con teologi olandesi, belgi e francesi, imbevuti di *Nouvelle Théologie*, furono i «periti» sobillatori dell'«Alleanza europea», che ha spadroneggiato nel Vaticano II, destinato a passare alla storia come «il Concilio dei neomodernisti». In testa agli odierni ribelli — era da indovinarlo ad occhi chiusi — due famigerati «periti» conciliari: Hans Küng e il domenicano (!) Edward Schillebeeckx, autore dell'eretico *Catechismo olandese* e demolitore della Chiesa cattolica in Olanda sotto l'alta protezione del card. Alfrink prima e del card. Willebrands poi. La presenza delle firme di Küng e Schillebeeckx in testa alla *Dichiarazione di Colonia* basta per qualificarla come la più recente espressione di quello spirito anti-Tradizione, che soffiò nel Concilio fin dalle prime sedute, ispirando tanta ribellione contro Roma, legittima custode della Tradizione cattolica. Questo spirito ha continuato a soffiare nella Chiesa e vi soffierà finché non si definirà una volta per sempre la

posizione del Vaticano II rispetto alla Tradizione. Infatti finché le autorità romane si ostineranno a voler tenere un'impossibile «terza via», i «teologi» ribelli alla Tradizione potranno sempre con ragione domandare, come domandarono al card. Ratzinger in Canada, perché mai la dottrina tradizionale della Chiesa possa essere in parte contraddetta e in parte no (cfr. 30 giorni 5 maggio 1986 e sì sì no no 30 giugno 1986: *Il card. Ratzinger e il cambiamento dottrinale nella Chiesa/Una questione da affrontare onestamente*). Inoltre il clima conciliare è prolungato ed incrementato dalla boria delle «Conferenze episcopali», la più rovinosa creazione, veramente *ex nihilo*, del Vaticano II, indebitamente «canonizzata» dal «Nuovo Codice di Diritto Canonico». Anche qui c'è bisogno di ribadire che la *Lumen Gentium*, per la *Collegialità*, va assolutamente riveduta alla luce della *Nota praevia* e, ancor meglio, alla luce della *verità rivelata*, definita solennemente e **infallibilmente** dal Concilio Vaticano I? In breve: alla luce della Tradizione?

«Tutti i nodi vengono al pettine» dice l'adagio. Nella Chiesa tutti i nodi della crisi postconciliare sono destinati a venire presto o tardi al pettine della Tradizione.

Tommaso

## L'ENIGMA

Incredibile, ma vero, gli estensori della Dichiarazione di Colonia: Hans Küng, Dietmar Mieth, Norbert Greinacher e compagni — notoriamente allergici alla Tradizione — rifiutano la dottrina cattolica ribadita dall'*Humanae Vitae*, perché — asseriscono — non è fondata nella... Sacra Scrittura e nella Tradizione! Ci siamo naturalmente domandati quale Sacra Scrittura siano soliti leggere e quali documenti della Tradizione siano andati a compulsare questo «teologi». La risposta è venuta dal Greinacher, decano della facoltà teologica dell'Università [ex] cattolica di Tubinga: «Sono andato a rileggermi i documenti del Concilio e quelli pubblicati dai vescovi tedeschi e austriaci dopo l'enciclica». Ecco risolto l'enigma. La Sacra Scrittura e la Tradizione di questi «teologi» sono i testi conciliari — nel caso della contraccettione la *Gaudium et Spes* — e le varie dichiarazioni, con cui gli episcopati han fatto impunemente lo sgambetto all'«*Humanae Vitae*». Decisamente per questi «teologi» la Chiesa è stata fondata dal Vaticano II.

# I PARERI IMMORALI DEL «MORALISTA» HÄRING

Tra i firmatari della Dichiarazione di Colonia figura il redentorista B. Häring, vecchia conoscenza per i nostri lettori. Dei pareri immorali di questo "moralista", che ha a lungo pontificato dalla cattedra dell'Accademia Alfonsiana (povero Sant'Alfonso!), annessa alla Pontificia Università Lateranense — l'"Università del Papa"! — si interessava nel 1968 un ottimo teologo romano, che scriveva su *Lo Specchio* sotto lo pseudonimo de Il Vigile.

## Carismatico precursore della «nuova» morale

«Alt — scriveva il teologo de *Lo Specchio* — padre Bernard Häring, per la sua duplice risposta: alla domanda sulla gravità del peccato solitario pubblicata nel n. 47 di "Famiglia Cristiana" [...] ed alle osservazioni su tale risposta che, che le furono fatte da un innominato professore di morale [...]. E alt per il suo opuscolo "Verso una teologia morale cristiana".

Le faccio un'osservazione pregiudiziale. Dato che l'ignoto lettore chiedeva se si potesse dire che "il peccato solitario, direttamente provocato, costituisca solamente materia di peccato veniale", lei avrebbe dovuto illustrare sull'argomento la dottrina morale della Chiesa, astenendosi dal dire il suo parere, come se la Chiesa non avesse su questo argomento la sua dottrina precisa. [Segue la citazione di Atti di Magistero da Leone IX a Pio XII].

Ma lei, al contrario, presumendo forse di essere in grado di poter dire cose nuove, non ha fatto appello a tali Atti di Magistero. E di fatti il titolo stesso del suo opuscolo: "Verso una teologia morale cristiana", sembra insinuare che il Cristianesimo non abbia fino ad oggi una sua teologia morale, che la Teologia morale cristiana sia ancora futura e lei ritenga di esserne illuminato precursore e carismatico pioniere».

Ed in realtà da quanto segue nell'articolo, a distanza di alcuni anni, è possibile misurare a qual segno il redentorista Häring sia stato il «carismatico pioniere» della «nuova» morale, fondata, come la «nuova» teologia, sul disprezzo della dottrina tradizionale della Chiesa.

## La psicologia contrapposta alla Rivelazione

Dopo aver ricordato San Paolo: Ef.

5, 3 e Rm. 1, 24, il teologo de *Lo Specchio* scriveva:

«Ed aggiungo che la proibizione generale di parlare di queste cose, fatta agli Efesini, significa che non esistono forme di m., come lei pretende, che non siano immorali, e che non ci siano cadute che non siano colpe.

Sicché appellarsi alla psicologia, per affermare la verità e l'onestà morale della sua distinzione, non ha altro senso che appellarsi ad una disciplina umana, per contraddire la Rivelazione divina. In una parola: lei afferma ma non dimostra né la verità della sua distinzione, né tanto meno l'onestà morale di essa.

Se poi si appella alla legge naturale, le rispondo che non esiste nel cristianesimo una legge naturale che non sia recepita e sublimata dalla legge positiva divina. Del resto, trattandosi di atto contro natura, lei non potrà mai trovare nella legge naturale nessuna ragione che lo possa comunque legittimare sul piano obiettivo e soggettivo, perché la legge naturale non si contraddice. Il suo appello alla legge naturale significa appello al giudice che condanna le sue distinzioni.

Quanto a ciò che lei scrive, a proposito dell'atteggiamento del Signore, debbo dirle che Egli non si mostrò mai "mite" verso "queste cose", ma soltanto verso coloro che, dopo averle commesse, se ne erano pentiti. E la differenza è capitale, come capitale è la confusione di codesti suoi oracoli».

## Naturalismo

Le deficienze del «moralista» Häring toccano i principi:

«La morale cristiana eterna esige che si inculchi chiaramente il comandamento di Dio, come già fece Pio XII, "in tutta la sua gravità e serietà di ordinazione divina". La morale cristiana ricorda che Dio non permette che alcuno sia tentato al di sopra delle sue forze (I Cor. 10, 13), e che accorda la sua grazia a quanti, in tempo di tentazione, si rivolgono a Lui, con fiduciosa preghiera: cose tutte queste che la sua "psicologia", o illustre maestro, ignora completamente». Ed infatti:

«Purtroppo lei nella sua risposta all'ignoto lettore, fa appello soltanto a motivi naturalistici; e dimentica qualunque motivo religioso e soprannaturale, per es. il motivo paolino del corpo umano che è "tempio di Dio" (I Cor. 6, 19).

Anzi non soltanto dimentica di appellarsi a questi motivi, ma deplora persino che si faccia ricorso all'orrore del peccato ed al timore dell'inferno. E difatti scrive: "Prima dei 12 anni non si parli di peccato grave, ma soltanto dell'obbligo di superare tale difetto: l'educazione basata su motivi positivi, convenienti, adatti, porta frutti migliori che non la minaccia dell'inferno" (peccato mortale dice "inferno"). E aggravando le tinte arriva a sentenziare: "L'angoscia suscitata dal fatto di essere stati educati a vedere in ogni atto di m. l'inferno, li ha fissati in essa, non li ha distolti".

Ora io la invito a dirmi se e come codeste sue opinioni quadrino col testo categorico della divina Rivelazione, che al contrario insegna: "In ogni tua azione ricorda la fine e non farai mai il male" (Eccli. 7, 36).

Così lei dimentica i veri e soli motivi per i quali, l'uomo, aiutato dalla grazia, non soccombe nella tentazione; e fa ricorso ai soli motivi che non valgono un fico secco».

## Una «nuova» nozione della grazia

«È vero — continuava il teologo de *Lo Specchio* — nella sua risposta al suo collega, lei menziona anche la grazia di Dio. Ma qual è il concetto che lei mostra di avere della grazia? Eccolo. Leggo nel suo opuscolo: "Il moralista tipico vede la grazia come un mezzo per adempiere i comandamenti. Mette i comandamenti al primo posto e vede la differenza fra l'Antico e Nuovo Testamento nell'osservanza del decalogo. Nel Vecchio Testamento mancava la grazia per osservare i comandamenti: ora nel Nuovo Testamento la grazia è sufficiente, se si usano tutti i mezzi, i sacramenti, e via di seguito" (p. 112).

Le faccio notare, o padre Bernardo, che il "moralista tipico" sul quale concentra le sue ironie, altri non è che Cristo. Ma non ricorda le parole del Signore a quel giovane ricco: "Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti" (Mt. 19, 17)?; e non ricorda che i comandamenti di Dio si ricapitolano perfettamente nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo, come lo stesso Signore ci insegna (Mt. 22, 40).

È illogico quindi contrapporre i comandamenti di Dio alla carità. La grazia non è davvero come lei sentenzia il "vincolo del patto" (p. 112) e non significa "attesa della redenzione del

nostro corpo" (p. 113); ma è dono che ci è dato proprio per osservare i comandamenti di Colui che non ordina cose impossibili, ma soltanto perfette. E quanto ai Sacramenti, Cristo li istituì proprio per questo scopo: per darci la grazia, nelle sue forme molteplici, adeguate ai molteplici nostri bisogni spirituali».

### Disprezzo della morale cattolica

In realtà il redentorista Häring, figlio degenero di Sant'Alfonso, ha in dispregio la morale cattolica. Nel suo opuscolo "Verso una teologia morale cristiana" scriveva:

«Ciò che principalmente importa non è tanto la salvezza dell'anima, della propria anima individuale, quanto riconoscere l'amorosa presenza di Cristo nel mondo, l'amorosa presenza della Chiesa...» (p. 36). E più avanti:

«... chi è assorbito nel problema della salvezza individuale non fa buon uso della libertà o epikeia a causa del suo egoismo di base, del suo egocentrismo» (p. 141).

«Ma come riesce lei, padre Bernardo, — gli domandava il teologo de Lo Specchio — a far quadrare codeste sue opinioni con la Rivelazione divina, secondo la quale tutto Cristo destinò alla salvezza di tutti e singoli gli uomini: la sua vita, la sua morte, la sua risurrezione: "... (Gesù) fu consegnato per le nostre colpe e risuscitò per la nostra giustificazione" (Rm. 4, 25)?

E quanto poi alla santità dell'atteggiamento di colui che è assorbito, come lei dice, nel problema della sua salvezza individuale, la invito a meditare, in particolare, sul seguente testo evangelico: "Chi vuol venire dietro di me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma colui che avrà perduta la sua vita per me, la ritroverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde l'anima? O che darà l'uomo in cambio dell'anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli; e allora renderà a ciascuno secondo le sue opere" (Mt. 16, 24-27).

E mi dica se e come riesca a conciliare le sue opinioni sull'uso non buono della libertà, da parte di colui che si dedica alla salvezza della sua anima, con la parola di Cristo.

Che il Signore abbia fatto tutte queste cose, per un fine ulteriore: per il suo primato, come lei dice, questo è un altro discorso che non è qui il caso di proseguire. **Non confonda, però, padre Bernardo, la redenzione oggettiva, compiuta da Cristo per tutti gli uomini, nessuno escluso, con la redenzione soggettiva o giustificazione o salvezza che riguarda le**

**singole anime. Questa confusione sarebbe grave».**

### La morale dell'anticristo

Ancora:

«Lei scrive: "I giovani di ogni età che mostrano buona volontà, che si impegnano nel grande comandamento dell'amore fraterno, che pregano e fanno uno sforzo proporzionato all'età e alla situazione dell'ambiente ecc., ricevono una parola di incoraggiamento per quel che riguarda la colpa: se possono sinceramente asserire di avere in genere buona volontà, possono anche ritenere di non aver commesso colpa grave; perciò quelli (ma si tratta dei giovani di ogni età o di un altro gruppo?) che mostrano veramente la buona volontà di vivere una vita cristiana — ivi inclusa la volontà di superare la fase della m. — possono accostarsi alla comunione; è sufficiente che emettano un atto di dolore includendovi tutti i peccati...".

Di quale gravità intende parlare? della sola gravità obiettiva dell'atto; ovvero della gravità obiettiva e subiettiva insieme? ovvero della obiettiva, con esclusione di quella soggettiva?

Tutto mi induce a credere che lei parla di quest'ultima. Senonché, ristretta così la questione, debbo rilevare che l'asserzione degli interessati (i giovani di ogni età) di "avere in genere buona volontà", non li salva dalla imputabilità morale dinanzi a Dio.

E difatti che valore può avere codesta "buona volontà" se, confortata, com'è da credere, dalla grazia di Dio, non ha resistito alla tentazione, ma s'è lasciata sopraffare da essa? Il vero nome di codesta "buona volontà" è velleità. Ora il Signore, esigendo che la "volontà di Dio sia fatta, nell'osservanza di tutti e singoli i comandamenti" (Mt. 7, 21; 12, 50; Ef. 6, 6 ecc.) non si contenta di velleità.

La volontà di Dio deve essere osservata in concreto e non in genere, tanto più in materia di impudicizia. Giacché in questa materia, possono coesistere, nello stesso uomo, la "buona volontà" e la impudicizia in una qualunque forma».

Com'è evidente, nella «morale» del redentorista Häring ci sono già tutte le novità dei «nuovi moralisti»: «morale della situazione», «morale dell'opzione fondamentale» e così via.

Il «carismatico pioniere» aveva semplicemente scoperto l'Eldorado dell'immoralità.

### Un moralista

## GLI «OBBEDIENTI»

Agenzia Asca suppl. 26/1989: intervista a Severino Dianich, «teologo» italiano:

Domanda: «I teologi italiani sono degli obbedienti o vivono in un'isola felice?».

Risposta: «In Italia noi lavoriamo a livelli abbastanza modesti perché non godiamo di una grossa tradizione teologica come la Germania. Se consideriamo i diversi centri teologici italiani, al di là quindi delle pontificie università teologiche di Roma, il nostro lavoro si svolge in normale serenità, senza particolari interventi dell'autorità e senza incontrarci ogni giorno in censure di ogni tipo».

Umiltà, che puzza di zolfo lontano un miglio. Quale consistenza abbia la «grossa tradizione teologica» che starebbe alle spalle dei teologi di Tubinga l'abbiamo vista e la vedremo anche meglio. Quale sia poi l'«obbedienza» dei «teologi» italiani, tipo Sartori, Dianich ecc., sono 15 anni che lo andiamo documentando e d'altronde basta la sola risposta del Dianich a darne l'idea.

## Il falso problema del sacerdozio alle donne

Il 30 settembre 1987 il card. Ratzinger, con altre personalità ecclesiastiche e laiche, presentava ai giornalisti di tutto il mondo la Lettera Apostolica *Mulieris Dignitatem* di Giovanni Paolo II. Il documento, voluto dal Papa in occasione dell'Anno Mariano, porta la data del 15 agosto. Dal 23 al 30 settembre la stampa aveva dato notizia di questa Lettera prima che uscisse. Ciò aveva suscitato interesse ed attesa per il testo definitivo. Nelle titolazioni del 23 settembre si distinguevano due poli di interesse: l'esaltazione della dignità della donna e il «problema» del sacerdozio femminile. Il primo ottobre, giorno successivo alla pubblicazione, i giornali invece riportavano il testo della Lettera, ma il falso problema del sacerdozio femminile veniva accantonato, tanto il «no» era chiaro e definitivo.

Ciò provocava le reazioni delle femministe laiche, di donne laureate in teologia (!) e perfino di anime consacrate che, eludendo o addirittura calpestando Sacra Scrittura e Tradizione, la trasmissione apostolica ininterrotta, la prassi altrettanto ininterrotta della Chiesa, hanno posposto Cristo a Barabba, il Vicario di Cristo, che, in sintonia con la Tradizione, ha detto «no» al sacerdozio delle donne, al femminismo che vuole introdurre nella

Chiesa la parificazione dei sessi, non certo secondo il testo biblico della Genesi, ma conforme a quella scuola di laicismo secolare che si pone agli antipodi del Cristianesimo. La presidentessa dell'ARCI-DONNA, Valeria Ajovalasit, ha accusato la Chiesa di anacronismo per non essersi adeguata al processo di femminilizzazione avvenuto nella nostra società. Come se la Chiesa, istituzione divina, dovesse adattarsi ovvero subordinarsi alla moda dei tempi, scimmiettandone le relative aberrazioni!

Per fortuna, molte donne benpensanti e fedeli alla Chiesa non la pensano così. Il «no» al sacerdozio femminile è stato riaffermato in una dichiarazione fatta giungere al Papa tramite il card. Gagnon dall'associazione americana *Donne per la Fede e la famiglia*. Il documento è sottoscritto da 40 mila donne degli Stati Uniti, Canada, Australia, Olanda e altri paesi. La dichiarazione sottolinea che «il ruolo del Sacerdozio è intrinsecamente legato agli uomini. Le donne hanno un ruolo distinto nella Chiesa e nella società e non possono essere preti, così come gli uomini non possono essere madri» (La Nazione 24 ottobre 1987).

### La reazione liberal-modernista

A parte questa testimonianza, il «no» del Papa, in piena sintonia con la Sacra Scrittura e la Tradizione, per cui si potrebbe dire «*Roma locuta est, causa finita est*», avrebbe dovuto ridurre al silenzio i fautori del sacerdozio alle donne. Purtroppo, contro tale interdizione, si appunta la critica «Liberal» e dei cristiano-democratici o cattolaicisti, tra i quali anche sacerdoti, come il padre Nazareno Fabbretti e Gianni Baget-Bozzo. Il padre Fabbretti ha scritto ne *La Stampa* del 26/IX/87 che «il sacerdozio femminile non lederebbe alcun dogma», e Baget-Bozzo ne *La Repubblica* ha lamentato «che si può chiedere la parità della donna ovunque, tranne che nella Chiesa».

Contro il primo osserviamo che dogma significa una verità salda ed inconcussa contenuta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione Apostolica. Ora, proprio da queste fonti della Rivelazione risulta questa verità salda ed inconcussa: Cristo ha scelto gli uomini e non le donne come suoi Apostoli e Ministri, continuatori della Sua opera di redenzione. Una prassi custodita inalterata dalla Chiesa fin dall'età apostolica equivale sostanzialmente ad un dogma.

Sul Sacerdozio riservato ai soli uomini manca soltanto una definizione solenne, ma ci sono tutte le condizioni richieste perché il Magistero infallibile

possa formularla e sancirla contro l'aggressione degli eretici.

Quanto al Baget-Bozzo, osserviamo che è stata proprio la Chiesa a sollevare la donna dallo stato di «femmina» alla dignità di «domina» e a liberarla dalla schiavitù dell'uomo. Ne è prova lapalissiana la dottrina della Chiesa, che trae l'origine dalla Genesi («virago»: derivante dall'uomo: carne della sua carne) e dal Nuovo Testamento, in cui Cristo eleva la donna, al pari dell'uomo, al piano soprannaturale della Grazia. Dov'è la scienza teologica che Baget-Bozzo dovrebbe aver assimilato? Egli è tanto miope da non saper distinguere nella Chiesa il ruolo della donna da quello dell'uomo.

### Il pietoso spettacolo delle «Chiese» separate

Ne giova ad aprire gli occhi ai fautori del sacerdozio femminile il pietoso spettacolo offerto dalle «chiese» separate da Roma. In primis, la chiesa di Svezia, che ordina donne dal 1958 e può contare al suo attivo femminista più di 300 «sacerdotesse». Negli USA, poi, la diocesi del Massachusetts, che è stata sempre incline a promuovere innovazioni storiche, ha varcato i limiti di ogni decenza: si è pronunciata perfino a favore della ordinazione sacerdotale di omosessuali. La «Chiesa» anglicana ha fatto un passo più avanti: ha concesso alle donne non solo il sacerdozio, ma anche l'episcopato (grazie a Dio, inesistente nella «Chiesa» anglicana a motivo dell'invalidità delle ordinazioni). Barbara Harris, una negra americana di 58 anni, e per di più divorziata, è divenuta la prima donna-vescovo nella storia della «Chiesa» episcopaliana, il ramo americano della «Chiesa» anglicana, che ha oltre 70 milioni di fedeli in tutto il mondo. È stata eletta «vescovo» ausiliare della diocesi del Massachusetts, largamente preferita nel voto, sia dal Clero, sia dai fedeli, al candidato maschio.

Sebbene i «vescovi» anglicani abbiano aperto la strada alla consacrazione delle donne nella conferenza di Lamberth Palace (Londra), gli ambienti tradizionalisti anglicani si oppongono a questa decisione. Mentre il primate della chiesa episcopale anglicana considera la promozione della donna al sacerdozio nonché all'episcopato «occasione di gioia e di celebrazione», la «consacrazione» della signora Harris è stata contestata da parecchi episcopaliani nella cattedrale di San Paolo di Boston, e la sua nomina potrebbe complicare i rapporti tra la «Chiesa» anglicana e la Chiesa cattolica. L'arcivescovo di Canterbury, Robert Runcie, capo spirituale della «Chiesa» anglicana, ha dichiarato che

l'elezione a «vescovo» di Barbara Harris avrà gravi conseguenze per l'anglicanismo e per i rapporti con le altre Chiese, ma ha invitato la «Chiesa» d'Inghilterra a rispettare le scelte di quella episcopaliana, perché in realtà egli è personalmente d'accordo. Invece il vescovo di Londra, Graham Leonard, noto per la sua intransigente difesa della Tradizione, che gli ha valso il titolo di Lefebvre della «Chiesa» d'Inghilterra, ha detto che il fatto causerà divisione tra gli Anglicani e ancor più nella commissione mista anglo-cattolica. Per lo stesso motivo 128 sacerdoti anglicani minacciano di uscire dalla «Chiesa» anglicana per entrare nella Chiesa cattolica e il reverendo Leslie Whiting ha rivelato che alcuni suoi correligionari stanno meditando di passare al Cattolicesimo. In conclusione, si minaccia lo scisma nello scisma. E sempre a causa dell'eterno femminino, per cui Enrico VIII non esitò a distaccare la «Chiesa» d'Inghilterra dalla Chiesa di Roma.

Si domanda: coloro, che difendono ancora nella Chiesa cattolica l'accesso della donna al Sacerdozio, non hanno nulla da imparare neppure dallo sfascio in atto delle «Chiese», separate da Roma o è questo sfascio che mirano ad introdurre nella Chiesa cattolica?

Non c'è peggior cieco di chi, pur avendo gli occhi per vedere, non vede e non c'è peggior sordo di chi, pur avendo l'udito per sentire, non sente. Semplicemente perché non vuol vedere e non vuol sentire.

### Ma non è una cosa seria!

Quanto sopra per considerare le cose su un piano puramente umano. La questione in realtà va posta in termini affatto differenti. La Chiesa è un'istituzione divina, che va rispettata nei caratteri che le ha conferito il suo Divin Fondatore. Perciò per quanto concerne il sacerdozio femminile, la questione è se il Sacerdozio possa essere validamente conferito ad una donna. La risposta è negativa, per la non idoneità del soggetto, che si richiede di sesso maschile (cfr. C. I. C. can. 1024 e Codice piano-benedettino can. 968), e non per una disciplina puramente ecclesiastica, ma per una disciplina, che la prassi ininterrotta della Chiesa, Sposa fedele del Verbo Divino Incarnato, attesta risalente alla volontà dello stesso Signore Nostro Gesù Cristo. Dopo di che il «problema» del sacerdozio femminile si rivela assolutamente falso ed infondato. Tale che non è neppure serio prenderlo in considerazione. Di serio resta solo la superbia di un mondo, anche ecclesiale, sempre più ribelle a Cristo e alla sua Chiesa.

Adam

## NOTIZIE IN BREVE

### Chiese e discoteche

Poco tempo prima di Natale il *Resto del Carlino*, sotto il titolo: «*La Messa è finita, ballate in pace*», riportava e commentava la notizia di un prete che aveva preso l'iniziativa di organizzare la Santa Messa della Mezzanotte di Natale (poi non consentitagli dalla Curia di Rimini) in una discoteca.

L'iniziativa ha suscitato scalpore ed è stata biasimata dal mondo «laico», ma non molto dal mondo «cattolico». E non senza motivo. Che cosa, infatti, c'è da meravigliarsi se per una serata un prete vuol trasformare una discoteca in oratorio, quando i **Salesiani** già da un pezzo hanno trasformato gli oratori di Don Bosco in discoteche? Bastava assistere alla trasmissione di TV7 la sera di martedì 31 gennaio per rendersi conto di questa tristissima realtà, annunciata con soddisfazione dal commentatore, quasi interpretando il pensiero dei «cattolici», del Clero e dei Vescovi.

Soltanto gli oratori? Diciamo pure le chiese. Chi ha partecipato alla Santa Messa nella chiesa ferrarese dei Salesiani per la Festa di San Giovanni Bosco (ma non solo quel giorno e non solo nella chiesa ferrarese), se chiudeva gli occhi tenendo aperte solo le sue povere orecchie, poteva benissimo avere l'impressione di trovarsi al Festival della Canzone di San Remo.

Se nel suddetto caso di Rimini il celebrante avrebbe ben potuto dire ai «fedeli»: «*La Messa è finita, ballate in pace*», qui il Vescovo celebrante avrebbe potuto dire ai fedeli attoniti: «*Il ballo è finito, scappate via in pace*».

### Missionari? No, perditempo e peggio

La TV si occupa spesso di fatti religiosi non più religiosi. La sera di martedì 7 febbraio presentava un sacerdote (?), missionario **comboniano** in Africa, che cantava insieme a dei negri. Era parato, quindi doveva essere durante la Messa. Non si capivano le parole, ma si capiva che un canto sacro non era; per lo meno non cristiano. Poi il «missionario» raccontava la sua opera, che consisteva nello stare coi poveri, vivere con loro, cercare di capirli, di aiutarli, di essere come uno di loro, forse con la loro stessa «fede». Poi lo si vide seduto a tavola con gli stessi negri, come per giocare a tressette. Ma no! stava celebrando (anzi concelebrando) la Messa. I negri si passavano l'un l'altro il calice. Ma, che

fosse proprio vino consacrato? Alla fine il «missionario» in poche parole ha spiegato tutto. Ha detto: «*Io sono qui per non convertire nessuno*».

E c'è ancora qualcuno che dà il suo obolo per le «Missioni»!

### Ferrara: indottrinamento luterano del Clero

2 febbraio: «ritiro» mensile per il Clero ferrarese. Il tema proposto è lusinghiero: «*Spiritualità sacerdotale nel Concilio Vaticano Secondo*». Presiede il «ritiro» **mons. Pietro Fietta**, insegnante di materie bibliche nel Seminario e Responsabile della pastorale nella **diocesi di Treviso**. Poveri seminaristi! Poveri fedeli! E poveri intervenuti al «ritiro»! per due ore han dovuto sorbirsi le corbellerie di un altro distruttore della Chiesa, che si è arrampicato sugli specchi per... abbattere il Sacerdozio cattolico.

L'oratore ha esordito avvertendo che, parlando di presbiteri, non avrebbe mai usato il vocabolo «sacerdote», perché esso compete solo a Cristo [meno male! Il gesuita A. Vanhoye lo nega anche a Nostro Signore Gesù Cristo!] e al popolo di Dio. Nella Chiesa non esiste una categoria di persone distinta dalle altre, insignita del titolo sacerdotale. Il prete, il presbitero, il chierico, il ministro dell'altare, insomma, chiamatelo come diavolo volete quel pover'uomo, tranne che sacerdote, non è, come si è sempre creduto, un «Alter Christus»; nemmeno il Concilio usa questa espressione, perché egli è né più né meno che un uomo come un altro, come ogni altro fedele. Se è sacerdote, lo è solo in quanto fa parte del popolo di Dio.

Il Fietta si è sforzato di dimostrare la sua tesi luterana citando tutti i passi, travisati, di San Pietro e di San Paolo che parlano del sacerdozio comune di tutti i battezzati. Né si è limitato a citare i passi già ambigui dei documenti conciliari, ma ha stravolto e volutamente male interpretato anche quei passi che sono giusti.

Si è poi enormemente dilungato per «dimostrare» che solo il Vaticano Secondo ha scoperto la «vera» missione del prete, che non è soltanto quella di consacrare, come l'aveva definito con una visuale assai corta e ristretta il Concilio di Trento, ricalcando la concezione che si aveva nell'Antico Testamento di uomo separato dal popolo. Che il presbitero sia anche apostolo, predicatore, evangelizzatore, missionario lo avrebbe scoperto finalmente, dopo duemila anni, il Concilio Vaticano Secondo! (L'esempio su riportato del «missionario» comboniano dimostra che bell'apostolo, predicatore, evangelizzatore, missionario

sia diventato il prete che vive lo «spirito del Concilio»).

Due ore, insomma, di stomachevoli falsità e scempiaggini. L'oratore non è stato applaudito perché si era in chiesa, però, mentre egli vomitava a non finire le sue imposture, molti sacerdoti presenti, anche anziani, annuivano col capo in segno di approvazione. Forse riconoscevano di avere anch'essi calpestato e tradito il loro Sacerdozio.

GM

## UNA FUCINA di RIBELLI

La Repubblica 7 febbraio 1989:

«A Tubinga, «covo» dei teologi ribelli». L'inviato del quotidiano italiano assiste alla lezione del «teologo» Dietmar Mieth, uno degli estensori della «Dichiarazione di Colonia», docente di teologia morale all'università «cattolica» di Tubinga.

«Sui banchi dell'emiciclo c'è una sessantina di studenti, giovanotti e ragazze. Prima che la lezione cominci, uno studente va alla cattedra. Legge un volantino rosa e dà l'appuntamento per una protesta a Colonia, il 12 febbraio, contro il nuovo vescovo, il cardinale Meisner. Mieth cammina avanti e indietro sulla predella. Dice il volantino: «*Quo vadis Ekklesia? Giovanni Paolo II riesce a piazzare i suoi uomini, senza tener conto del parere delle Chiese locali. Il Popolo di Dio è stato interdetto*». Gli studenti approvano battendo sui banchi con le nocche delle dita».

Definire Tubinga «covo» di ribelli è troppo poco. Si tratta di una fucina di ribelli, ancora peggiori degli attuali. A queste condizioni alle autorità s'impone un solo dovere: risanare o chiudere al più presto questa Università che si pretende ancora cattolica.

Terminata la lezione, l'inviato de *La Repubblica* domanda: «Professore Mieth, condivide quel volantino sulla «Ekklesia»?»

«Non l'ho ascoltato. Passeggiavo pensando alla lezione».

Un fariseo non avrebbe risposto diversamente.

□□

**La resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo rafforzi nel nostro animo la fede.**

# SEMPER INFIDELES

● **L'Osservatore Romano** 5 marzo 1989:

«Non è raro che, appellandosi a motivazioni artistiche o ai principi della libertà di espressione si cerchi di giustificare un uso improprio di testi sacri o di elementi religiosi, che poi risulta in definitiva nient'altro che gratuita distorsione, se non vera e propria espressione blasfema [...]».

Due settimane fa, nella Cattedrale di San Patrick, il Cardinale Arcivescovo di New York John O' Connor ha definito «un insulto all'Islam» il libro «I versi satanici» di Salman Rushdie. Negli stessi giorni, l'Arcivescovo di Lione e Presidente della Conferenza Episcopale di Francia, Cardinale Decourtray, riferendosi allo stesso libro, ha affermato che «una volta ancora dei credenti sono offesi nella loro fede».

È difficile conoscere le reali intenzioni che hanno ispirato Salman Rushdie e l'importanza che ha nella sua vita la religione islamica, ma è un dato certo che il suo romanzo è risultato offensivo per milioni di credenti. La loro coscienza religiosa e la loro sensibilità offesa esigono il nostro rispetto. Lo stesso attaccamento alla nostra fede ci chiede di deplorare quanto di irriverente e di blasfemo è contenuto nel libro».

Proprio così! Per il blasfemo ed eretico film di Scorsese, che getta a piene mani fango e lordura sulla divina figura di Nostro Signore Gesù Cristo, l'organo della Santa Sede a suo tempo non usò il termine «blasfemo», ma si limitò a riportare in ultima pagina il Comunicato della CEI che, a sua volta, si limitava a definire quel film «inaccettabile ed offensivo»; anche per la parodia di Dio e dei Santi, con la quale si è aperto l'ultimo Festival di San Remo, l'organo vaticano non ha usato il termine «blasfemo», ma si è limitato

a deplorarne, sempre in ultima pagina, la «comicità senza stile e senza educazione»; per l'offesa fatta a Maometto e alle numerose mogli, che, per «celeste» concessione comunicatagli dall'... Arcangelo Gabriele, ebbe contro le sole quattro accordate agli altri «credenti», L'Osservatore Romano ha riacquisito il senso del... sacro. *Sunt lacrimae rerum.*

L'organo vaticano sembra anche aver riscoperto che esiste una dimensione oggettiva dei fatti dalla quale è impossibile prescindere: «È difficile conoscere le reali intenzioni che hanno ispirato Salman Rushdie, ma è un dato certo...». La riscoperta dell'oggettività, però, dura un attimo e serve solo a giustificare un soggettivismo ancora peggiore: «è un dato certo — continua infatti L'Osservatore Romano — che il suo romanzo è risultato offensivo per milioni di credenti». Ora la Chiesa ha sempre insegnato, come ricordava Pio XI ai nazisti che si pretendevano anch'essi «credenti»: 1) che merita il nome di credente «solo colui che unisce a questa venerata parola una vera e degna nozione di Dio»; 2) che vera e degna nozione di Dio è «il Dio personale, trascendente, onnipotente, infinitamente perfetto, Uno nella Trinità delle persone e Trino nell'Unità della essenza divina, Creatore dell'universo, Signore, Re e ultimo fine della storia del mondo, il quale non ammette né può ammettere altra divinità accanto a sé»; 3) che questa vera e degna nozione di Dio «non si manterrà a lungo andare pura e incontaminata se non si appoggerà nella fede in Gesù Cristo», così come «la fede in Gesù Cristo non resterà pura e incontaminata se non sarà sostenuta e difesa dalla fede nella Chiesa, colonna e fondamento della verità» (Mitt brennender

Sorge).

L'apologetica, dal canto suo, ha esaurientemente dimostrato che «è un dato certo» che l'islamismo, non solo non offre nessuna prova della sua asserita origine divina, ma presenta fin troppi elementi che, al solo lume della retta ragione, la escludono decisamente. Invece, ripetendo col card. Decourtray che «una volta ancora dei credenti, sono offesi nella loro fede», l'organo della Santa Sede mette, col card. Decourtray, i credenti in Cristo e i «credenti» in Maometto sullo stesso piano e perciò ancora una volta si fa banditore del soggettivismo religioso o indifferentismo, che misconosce i diritti della verità oggettiva e, riducendo la religione a un fatto puramente soggettivo, considera buone tutte le religioni, anche se tra loro contraddittorie, ed irrilevante ai fini della bontà della vita e della salvezza eterna l'una o l'altra credenza religiosa. Il che è la più deleteria eresia dei tempi moderni; eresia che comporta il ripudio di Nostro Signore Gesù Cristo e del suo divino insegnamento:

«Chi non è con Me è contro di Me e chi non raccoglie con Me disperde» (Mt. 12, 30); «Chi rinnega il Figlio non ha neanche il Padre» (Gv. 2, 23).

Abbiamo detto che l'organo vaticano mette sullo stesso piano i credenti in Cristo e i «credenti» in Maometto, ma dobbiamo precisare che si guarda bene dal mettere sullo stesso piano Gesù Cristo e Maometto: Maometto per L'Osservatore Romano sta più in alto, dato che in suo onore è andato perfino a ripescare l'ormai desueto termine «blasfemo».

## SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:  
in caso di mancato recapito o se respinto  
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE  
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio